



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 8 - settembre 2012

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

Nessun'altra restrizione al SC

Dopo l'introduzione il 1° aprile 2009 della prova dell'atto ed il relativo notevole aumento delle domande di ammissione al SC, si erano levate molte critiche da parte delle autorità militari e degli oppositori al SC, presi letteralmente dal panico. A più riprese anche la maggioranza delle Commissioni di sicurezza delle due Camere federali hanno chiesto la reintroduzione dell'esame di coscienza o un ulteriore prolungamento del SC. Il Consiglio federale si è visto costretto ad introdurre alcune misure amministrative (vere e proprie angherie che hanno purtroppo già avuto il loro effetto dissuasivo) promettendo una valutazione completa degli effetti dell'introduzione della prova dell'atto sul SC e delle eventuali misure d'intervento necessarie. Il

relativo rapporto è stato approvato lo scorso 27 giugno 2012 (vedi pagina 3).

Nello stesso il Consiglio federale, tra l'altro, afferma comunque che:

“- la «prova dell'atto» è conforme alla Costituzione e non offre alcuna «libertà di scelta» tra servizio militare e civile;

- l'aumento delle ammissioni al SC è stato compensato per due terzi da un calo degli inabili al servizio militare.

- a lungo termine la «prova dell'atto» non mette in pericolo gli effettivi attivi dell'esercito.

Inoltre “l'aumento dei civilisti e dei relativi costi del SC permettono dei risparmi molto superiori nell'esercito”!

Il Consiglio federale non ritiene quindi per il momento necessarie ulterio-

ri misure restrittive e giudica anzi negativamente le misure proposte dagli oppositori: esse “implicherebbero in effetti costi supplementari e pregiudizi per l'economia, per l'esercito e per la parità di trattamento di coloro che sono soggetti all'obbligo militare e, inoltre, sono in contrasto con il diritto costituzionale e internazionale”.

Un prossimo rapporto con l'esame della situazione è previsto per metà 2014.

Per il momento possiamo quindi concentrarci sulla preoccupante soppressione delle attività di prevenzione della violenza e sulle più incoraggianti proposte di introdurre i civilisti nelle scuole o di aprire il SC anche alle donne (vedi pagine 2 e 4) e sull'utilità del SC (v. foto di copertina).



di Pino Dietiker

Civilisti impiegati nelle scuole

Un progetto pilota che funziona a pieno regime

Finora i civilisti potevano prestare servizio unicamente nelle scuole integrative. Nell'ambito di un progetto pilota l'Organo d'esecuzione del servizio civile sperimenta la possibilità di un appoggio globale dei civilisti nelle scuole e negli asili. Loris Diana, uno dei "civilisti-cavie" del progetto, aiuta gli insegnanti a tutti i livelli. Una buona esperienza per tutti.

Ci sono dei bambini farfalla e dei bambini libellula, 26 in tutto. Dalle 8.00 ronzano tra i blocchi di costruzione ed i libri, fanno scalo al tavolo da bricolage, sciamano verso la camera delle bambole. Alle 8.30 cinque ragazzi libellula attaccano con degli aeroplani lego la fortezza costruita con piccoli blocchi di legno da dove un ragazzo farfalla catapultava dei tappi. Quando bisogna ricordargli che non si spara su degli esseri umani e che la carta variopinta non è destinata a costruire degli aerei ma serve a fare un regalo per la festa delle mamme, il civilista Loris Diana è "un vero appoggio" dice la maestra Rita Niederberger "qualcuno in più che si occupa di bambini e che gli serve da persona di riferimento".

La grandezza delle classi dell'asilo

di Knonau è stata la ragione principale della sua partecipazione al progetto pilota di quattro mesi con un civilista, riferisce il direttore Jörg Berger. Fin dal principio il civilista ha costituito un appoggio reale "poiché si avvicinava ai bambini in modo aperto e viceversa. Già nel corso della prima settimana riceveva dei buoni riscontri: tutto funziona per il meglio, è molto cool." Le mattine Loris lavora all'asilo o alle attività creative manuali, i pomeriggi assiste le insegnanti della scuola elementare durante i lavori di gruppo o i corsi di ginnastica. Aiuta gli allievi con i loro compiti e durante un'uscita sulla neve gestiva una classe di sci.

La qualità è diversa

Da otto anni la scuola di Knonau partecipa al progetto di Pro-Senectute "nonni in classe": quattro anziani sono a disposizione di una classe per una mezza giornata. "Il principio è simile al servizio civile ma la qualità è diversa: se qualcuno è presente durante tutta la settimana può



essere impiegato a seconda dei bisogni degli insegnanti" aggiunge J. Berger.

La maestra R. Niederberger sottolinea il ruolo particolare giocato dal civilista in quanto giovane uomo negli asili e nelle scuole elementari: dalla maestra alla pedagoga, passando dagli anziani menzionati, la grande maggioranza sono delle donne. Inoltre nota la disinvoltura di Loris nel contatto con i bambini probabilmente grazie al suo impegno nelle Unioni Cristiane Svizzere.

Prima che la scuola di Knonau ingaggi un secondo civilista un'analisi interna deve chiarire se esiste ancora un bisogno di appoggio supplementare l'anno prossimo visto che i bambini saranno ripartiti in tre classi invece nelle due attuali e che saranno quindi meno numerosi. Eventualmente per il direttore J. Berger "la via è libera. I bambini apprezzano molto L. Diana, i genitori sono pure loro positivi e il cliché che presenta i civilisti come "dei rasta che fumano gli spinelli" è sparito".

(da: *Le Monde Civil* 02/2012)

Il Consiglio federale sta valutando l'estensione del SC nelle scuole

In un'interpellanza la Consigliera nazionale Yvonne Feri (PS) ha chiesto al Consiglio federale se sarebbe disposto ad estendere l'ambito di attività dei civilisti al settore scolastico. Visto che gli insegnanti sono estremamente carichi di lavoro in tutta la Svizzera e di fronte alla forte domanda di nuovi posti d'impiego "un aiuto sia all'interno che all'esterno dell'edificio scolastico e nelle aule stesse sarebbe benvenuto" argomenta.

Nella sua risposta il Consiglio federale ricorda che attualmente sono

ammessi impieghi di civilisti solamente presso scuole integrative. L'impiego generale di civilisti nelle scuole presuppone un ampliamento dell'elenco degli ambiti d'attività. L'Organo d'esecuzione del servizio civile sta attualmente appurando la necessità concreta di impiegare civilisti e le condizioni quadro necessarie a tal fine. In sede di valutazione si tiene debitamente conto l'aspetto dell'incidenza sul mercato del lavoro.

(da: *Le Monde Civil* 02/2012)

Effetti della soluzione della prova dell'atto nel SC



Riassunto del rapporto del Consiglio federale

Dal 1° aprile 2009 la procedura d'ammissione è retta dalla «soluzione della prova dell'atto»: chi intende prestare servizio civile non deve più sostenere l'«esame di coscienza», è sufficiente che dichiararsi di non voler prestare il servizio militare per motivi di coscienza e che è disposto a effettuare un servizio civile di una durata nettamente più lunga.

L'effetto di questa nuova disposizione è stato un netto e inaspettato aumento del numero delle domande d'ammissione. Il Parlamento ha quindi invitato il Consiglio federale a intervenire urgentemente. Questi ha reagito adottando parecchie misure e il 23 giugno 2010 ha approvato il primo rapporto «Effetti della soluzione della prova dell'atto nel servizio civile, valutazione, eventuale necessità d'intervento, misure». Da allora, il DFE e il DDPS hanno attuato i relativi mandati nei tempi stabiliti. Il Consiglio federale ha inoltre incaricato il DFE di elaborare un secondo rapporto entro la fine del 2011.

Il secondo rapporto (disponibile in tedesco e in francese) analizza gli effetti della soluzione della prova dell'atto, le ripercussioni delle misure finora adottate, l'eventuale messa in pericolo del futuro effettivo dell'esercito, gli interventi necessari, i provvedimenti da adottare e la necessità di una revisione della legge sul servizio civile.

In sintesi, l'analisi porta ai seguenti risultati:

- chi presta servizio civile adempie, così come i membri dell'esercito, l'obbligo di prestare servizio mediante una prestazione personale, conformemente all'articolo 59 della Costituzione federale;
- la «prova dell'atto» è conforme alla Costituzione e non offre alcuna «libertà di scelta» tra servizio militare e civile;
- comparate al primo anno che ha seguito l'introduzione della «prova dell'atto», le ammissioni al servizio civile sono calate del 48% (da 8'533 a 4'459).
- l'aumento delle ammissioni al ser-

vizio civile è stato compensato per due terzi da un calo degli inabili al servizio militare; comparato al periodo precedente l'introduzione della «prova dell'atto», il numero degli abbandoni nel 2011 è aumentato solo di 1'150 unità per anno.

Secondo questa analisi, la «soluzione della prova dell'atto» produce i seguenti effetti:

- a lungo termine la «prova dell'atto» non mette in pericolo gli effettivi attivi dell'esercito;
- Il servizio civile contribuisce alla «parità di trattamento di coloro che sono soggetti all'obbligo militare» poiché grazie a esso dal 2010 la quota di persone soggette all'obbligo di prestare servizio militare che adempiono all'obbligo costituzionale mediante una prestazione personale è più importante rispetto a quella antecedente l'introduzione della «prova dell'atto»;
- risparmi dell'esercito sono sostanzialmente più importanti dei costi supplementari del servizio civile;
- L'esecuzione del servizio civile è garantita.

Nel 2008 era stato pronosticato che l'introduzione della soluzione della prova dell'atto non avrebbe generato più di 2 500 domande di ammissione al servizio civile. Nonostante le cifre siano attualmente molto superiori a quelle previste, il rapporto conclude che per il momento non vi è alcuna necessità di modificare né la legge né l'ordinanza.

Il rapporto esamina le possibili misure proposte dai vari interventi politici in corso o che si sentono nell'attuale dibattito, sull'avvenire della prova dell'atto. Esso giunge alla conclusione che in tutte queste misure prevalgono gli svantaggi: esse implicano costi supplementari e pregiudizi per l'economia, per l'esercito e per la parità di trattamento di coloro che sono soggetti all'obbligo militare e, inoltre, sono in con-

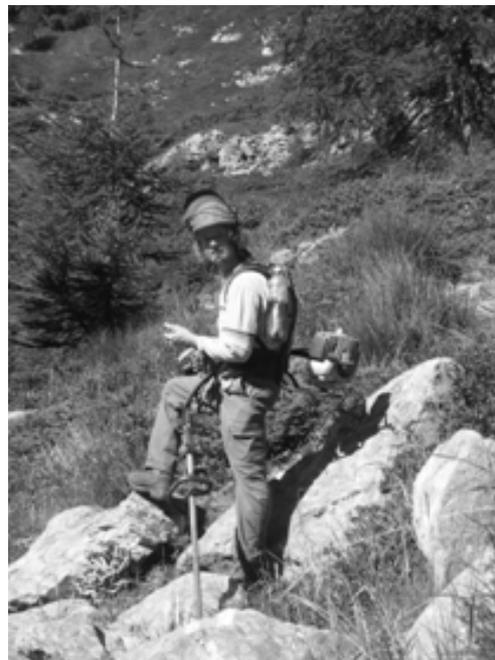
trasto con il diritto costituzionale e internazionale. Non è possibile fare una previsione concernente la portata degli effetti sul numero delle ammissioni.

Nel mese di aprile le due Commissioni della politica di sicurezza (CPS) hanno discusso la bozza del rapporto e si sono associate all'analisi e alle conclusioni del rapporto approvando di comune accordo la proposta seguente:

«il DFE è incaricato di:

- a. non proporre al Consiglio federale alcuna misura volta a ridurre ulteriormente il numero di ammissioni al servizio civile;
- b. proseguire, d'intesa con il DDPS, l'analisi degli effetti della soluzione della prova dell'atto e, a metà 2014, di presentare un nuovo rapporto che prenda posizione in particolare sulla questione dell'eventuale compatibilità della soluzione della prova dell'atto con i punti cardini dell'ulteriore sviluppo dell'esercito.»

Il decreto delle due CPS rispecchia le conclusioni dell'analisi della situazione secondo le quali non è necessario alcun intervento. Le raccomandazioni fatte al Consiglio federale emanano da tale consenso. (DFE)





Vaud: iniziativa per aprire il servizio civile alle donne

Inoltrata a Berna dal Consiglio di Stato e dal Gran Consiglio

Il dibattito sull'apertura del SC alle donne è di nuovo aperto. Il Consiglio di Stato vodese e il Gran consiglio accettano di trasmettere un'iniziativa federale a Berna.

Durante un secondo dibattito il Gran consiglio vodese ha confermato il suo voto per aprire il SC alle donne. A seguito dell'inoltro di un'iniziativa parlamentare il Consiglio di Stato aveva redatto un progetto di decreto in questo senso. Il coraggio della Consigliera di Stato liberale radicale Jacqueline de Quattro in difesa dell'apertura del SC alle donne è da sottolineare. Infatti il suo avviso favorevole non ha ottenuto l'appoggio del suo proprio partito.

Aprire il SC alle donne su una base volontaria è una rivendicazione portata da lungo tempo dagli ambienti nonviolenti, pacifisti e antimilitaristi. L'iniziativa parlamentare vodese dovrà ormai essere trattata a Berna. Indirizzandosi alle autorità federali il canton Vaud è diventato precursore su questo dossier. È già stato il caso nel 1959 visto che il canton Vaud è stato il primo in Svizzera ad accordare il diritto di voto e di eleggibilità alle donne. La volontà politica di aprire il SC alle donne è anche un omaggio al vodese Pierre Cérésolle che ha creato il SC internazionale.

L'iniziativa parlamentare vodese arriva così in appoggio ad altre azioni intraprese per aprire il servizio civile alle donne. Il dibattito è probabilmente ancora lontano dall'essere chiuso. Visto il voltafaccia del PLR vodese è certo che la lobby militare ha saputo agire. In commissione 8 voti e un'astensione hanno accettato di trasmettere l'iniziativa al Gran consiglio con un preavviso favorevole. Al voto finale 68 deputati contro 64 hanno accettato l'iniziativa.

Affinchè il SC possa essere aperto alle donne su una base volontaria bisognerà continuare ad apportare delle risposte a diverse opposizioni tra cui alcune errate ed altre che rientrano nel campo delle scelte della società: il SC costituisce una concorrenza con l'economia privata¹, le

donne hanno già la possibilità di fare del volontariato o di fare della protezione civile in missioni legate al sociale, il numero di posti per i civilisti è insufficiente² e non bisogna impedire agli uomini di compiere il loro obbligo di servire il proprio paese, bisogna dare i mezzi finanziari al nostro esercito e non al SC, bisogna privilegiare un obbligo generalizzato di servire, ecc.

Detto questo durante il dibattito in Gran consiglio delle voci si sono anche espresse per sottolineare il fatto che un numero sempre maggiore di giovani desiderano dare un senso al loro impegno. Senza contare che una maggioranza di deputate e deputati vodesi desiderano aprire il SC alle

donne. Una bella vittoria!

Note

¹ Legalmente i posti d'impiego del servizio civile non devono costituire una concorrenza con l'economia privata. D'altronde i civilisti svolgono delle missioni d'interesse pubblico per le quali i mezzi mancano.

² Ci sono stati dei timori allorché il numero di domande per svolgere il servizio civile è fortemente aumentato a partire dal momento in cui non si esigeva più dai civilisti di provare il loro conflitto di coscienza. Da allora la situazione è rientrata nell'ordine. D'altronde il potenziale di creazione di nuovi posti esiste (da: www.non-violence.ch)

Soppressa la prevenzione della violenza, uno scopo importante del servizio civile

L'Organo d'esecuzione del servizio civile ha deciso di abbandonare il progetto "I civilisti attivi nello spazio pubblico", un progetto di formazione, d'accompagnamento e d'impiego di civilisti nella prevenzione dei conflitti e della violenza. L'Organo d'esecuzione giustifica la sua decisione per il fatto che gli impieghi corrispondono spesso più ad un inquadramento di giovani che a della prevenzione e che lo sforzo necessario per l'accompagnamento e la formazione è troppo grande rispetto al piccolo numero di istituti d'impiego toccati.

Questo progetto è stato lanciato dalla permanenza zivildienst.ch e dell'Associazione svizzera dei civilisti. Il progetto pilota era basato su un bisogno dimostrato di questo tipo d'impieghi e sull'efficacia della prevenzione della violenza da parte di civilisti. L'Organo d'esecuzione ha poi ripreso il progetto nella lista degli impieghi regolari ciò che faceva pensare che la sua conferma ed il suo sviluppo futuro erano garantiti. Inve-

ce malgrado i numerosi impieghi svolti il settore "prevenzione dei conflitti e della violenza" è stato improvvisamente soppresso. Si tratta di un corso di formazione apprezzato, un coaching dei civilisti la cui soppressione comporta la perdita di molte possibilità d'impiego.

I promotori del progetto deplorano questa decisione: "Questo ostacola lo svolgimento di uno scopo importante del SC che è pure ancorato nella legge vale a dire lo sviluppo di strutture per la pace e la riduzione del potenziale di violenza". Il progetto offriva un lavoro di prevenzione pratico e costruttivo che andava nel senso del SC e che in fin dei conti costava meno della repressione della polizia o delle forze di sicurezza private. Le esperienze della maggioranza degli istituti d'impiego erano positive. D'altronde la sovrapposizione degli impieghi con l'inquadramento dei giovani fa parte di questo lavoro e non rappresenta un motivo per insabbiare il progetto.

(da: *Le Monde Civil* 02/2012)

Non esistono gli inabili al servizio civile



ma costerebbe troppo impiegare tutti gli inabili al SM

Quasi la metà dei coscritti in Svizzera non effettua alcun servizio. Il Consiglio federale esamina attualmente la possibilità di autorizzare le persone inabili a svolgere un SC. Invece di immaginare diverse opzioni è partito in direzione dell'idea di un obbligo generale di servire.

Secondo le statistiche circa il 45% degli astretti al servizio militare sono dichiarati inabili nel corso del loro servizio. Per Claude Hêche (PS/JU) questo potenziale dovrebbe essere utilizzato per il SC. Ha quindi domandato in una mozione d'esaminare le possibilità di darne l'accesso agli "inabili". La camera bassa ha accettato questa proposta andando in direzione contraria della raccomandazione del Consiglio federale il quale ha presentato in marzo il suo rapporto al parlamento.

Sul principio sì ma...

Il suddetto rapporto si basa essenzialmente su un'inchiesta condotta dall'istituto gfs.bern presso giovani inabili o scartati. Le persone interrogate sono favorevoli alla proposta di Hêche: una grande maggioranza – 73% – sostiene la sua mozione.

Ciò nonostante il governo considera che non vi siano ancora le condizioni per un'apertura del SC in questa direzione. Infatti rileva che la maggior parte delle persone interrogate indicano che non sono disposte a svolgere un servizio una volta e mezza più lungo del servizio militare. Inoltre preferirebbero non svolgere un impiego su un lungo periodo. Circa la metà delle persone interrogate, e anche di più secondo il rapporto, avrebbe risposto in questi termini. Gli impieghi corti riducono in generale l'efficacia dei civilisti.

Un altro argomento del Consiglio federale contro l'apertura del servizio civile riguarda i costi: se tutti gli inabili, vale a dire circa 18'000 persone, svolgessero un SC sarebbe necessario pagare 500 milioni di franchi supplementari all'anno come perdita di guadagno ciò che la situazione finanziaria del fondo non permet-



terebbe. Comunque questo numero è forse sopravvalutato se si considera che una parte significativa non potrebbe nemmeno svolgere un servizio sostitutivo per dei motivi psichici o fisici.

Volontariato non considerato

Il rapporto considera in modo implicito che le persone dichiarate inabili

sarebbero astrette al SC mentre la mozione Hêche lascia la questione aperta di un servizio obbligatorio o volontario. Con un SC volontario il numero di civilisti sarebbe chiaramente inferiore e ci sarebbero dunque dei costi nettamente meno importanti soprattutto se i volontari vogliono svolgere dei periodi più corti. Claude Hêche non ha per il momento voluto commentare questo rapporto. La palla è nel campo del Parlamento. La commissione del Consiglio degli Stati in materia di politica di sicurezza tratterà prossimamente questa questione. E infine l'oggetto ritornerà al parlamento che avrà l'ultima parola.

(da: *Le Monde Civil* 02/2012)

Caos nell'esercito o protezione dei dati?

Circa 27'000 uomini hanno recentemente ricevuto una lettera dell'esercito svizzero in cui si chiedeva loro di inviare il libretto di servizio. Il motivo era che il miglior esercito del mondo aveva smarrito certe informazioni come quella di sapere chi possiede ancora la sua arma di servizio a domicilio.

Forse questa manovra è destinata a tranquillizzarci. Nel paese dello scandalo delle schedature e in un mondo dove si sa tutto su tutti risulta che il nostro esercito non sa salvare dei dati. Annota delle informazioni personali nel libretto di servizio che ogni soldato tiene con sé. Una specie di controllo totale di ognuno sui propri dati personali, il sogno di ogni protettore di dati! Le informazioni sensibili non sono visibilmente salvate da nessuna parte o allora solo in forma scritta.

In un certo modo l'esercito non affida solamente la responsabilità della sua arma al soldato, gli lascia pure quella dei suoi dati personali. Si tratta di un federalismo applicato fino in

fondo, una democrazia perfetta, una vera responsabilità individuale!

Si tratta forse anche di un segnale. Un segnale che l'esercito accetta ormai l'idea di una responsabilità propria. Presto il soldato non sarà più convocato al servizio militare ma dovrà annunciarsi lui stesso con regolarità? In futuro potrà decidere lui stesso quale tenuta è adatta? E non si sa mai, la creatività e l'impegno saranno forse addirittura benvenute nell'esercito? Questo modello con una responsabilità propria ed un impegno personale esiste già nell'ambito dell'obbligo militare. Si chiama servizio civile e parte dal principio che gli uomini possono prendere delle decisioni proprie in un certo contesto. Molto bene quindi se i militari diventano talmente aperti e imparano dal servizio civile. Chissà che l'organizzazione autoritaria, la gerarchia di comando e gli obblighi sulla tenuta apparterranno presto al passato? La speranza fa vivere.

da: *Le Monde Civil* 02/2012)



di Katia Senjic Rovelli

Per una convivenza interetnica

Resoconto del seminario tenutosi il 25 e 26 agosto 2012

Sabato 25 e domenica 26 agosto si è svolto a Dalpe il Seminario estivo organizzato dal CNSI, con l'appassionata partecipazione di Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento italiano. Quest'anno si è voluto proporre un tema di estrema attualità, ovvero la convivenza fra "etnie diverse", situazione che ognuno di noi vive nel proprio quotidiano e che meritava sicuramente una riflessione approfondita, che speriamo sinceramente di esser riusciti ad offrire ai partecipanti.

Il seminario ha potuto beneficiare della presenza di un gruppo molto eterogeneo, sia in termini di età, che di provenienza "etnica", ma anche – e soprattutto – di vita vissuta. Si sono potute ascoltare storie di incontro e "scontro" culturale vissute in Brasile, Perù, Cairo, Israele e chiaramente in Ticino, nel nostro convivere quotidiano, fatto di tolleranza, apertura, condivisione, ma anche, a volte, di paura, incomprensione e diffidenza verso "lo straniero".

Il seminario ci ha permesso di scoprire (o riscoprire) una persona splendida e umanamente toccante, che ha dedicato la vita al perseguimento dei propri ideali: Alex Langer, la cui presentazione mi risulta alquanto ostica, in quanto la sua personalità, così come il suo vissuto, sfuggono agli stereotipi dell'incasellamento definitorio... Evito, quindi, il gravoso compito, facendo sì che sia lui stesso "a presentarsi", tramite le seguenti citazioni, tratte da *Minima perso-*

nalìa, un'autobiografia scritta dallo stesso Langer nel 1986 e pubblicata per la prima volta nel marzo 1986 (annata XLI) sulla rivista "Belfagor Rassegna di varia umanità" diretta da Carlo Ferdinando Russo:

«Crescendo a Sterzing (950 m, 4000 abitanti), in una famiglia democratica e borghese, che a casa parla in lingua (tedesca) invece che in dialetto tirolese e nella quale si respira un clima molto rispettoso e tollerante, mi inquieta molto il fatto che mio padre non vada mai in chiesa.

Un giorno, approfittando del mio compleanno, oso chiedere alla mamma il perché. Me ne sento un po' in colpa, come anche per il fatto di non parlare in dialetto. "Il papà, stando nell'ospedale tutto il giorno e tutti i giorni (era l'unico medico chirurgo del circondario) serve Dio in altri modi – te lo potrà confermare il cappellano che va bene così". Il cappellano, un prete cecoslovacco in esilio, conferma.

Più tardi mia madre mi spiega anche che mio padre è di origine ebraica e che non conta tanto in che cosa si crede ma come si vive».

E più avanti, parlando delle sue prime lotte contro la discriminazione etnica in Titolo:

«Insieme a diversi amici comincio a capire – a metà degli anni '60 – che forse un gruppo misto può essere la chiave per capire ed affrontare i pro-

blemi del Sudtirolo: sperimentare la convivenza in piccolo. Il gruppo si raccoglie, i più sono di provenienza cristiana, qualche non credente, ragazze e ragazzi, di madrelingua tedesca, italiana, ladina. Cominciamo a incontrarci regolarmente, a studiare insieme la storia della nostra terra (scoprendo le reciproche omissioni e reticenze), a farci un'idea di come potrebbero andare le cose. Ci sentiamo impegnati contro gli attentati (ormai di matrice neonazista, e con i servizi segreti implicati), per una giusta riforma dell'autonomia, per un futuro di convivenza e rispetto, nella conoscenza reciproca di lingue e culture. (Ma io, per non essere chiamato "Alessandro" dagli amici italiani, che allora trovavano naturale tradurre tutto in italiano, preferisco ricorrere all'abbreviazione "Alex".)

Ci sforziamo di fare in modo che le critiche ai "tedeschi" vengano formulate da "tedeschi", e viceversa. Il nostro gruppo non ha nome, non compare in pubblico, ma in breve diventa un nucleo di elaborazione e di proposta che nel 1967 se la sente persino di indire un convegno, con 200 partecipanti, promosso da "sei giovani sudtirolesi" [...].»

E sul suo impegno come "pacifista":

«Mi sento profondamente pacifista (facitore di pace: almeno negli intenti), e mi capita con una certa frequenza di partecipare a iniziative e incontri per la pace. Spesso ho l'impressione che si tratti di una pace astratta, e di un pacifismo privo di strumenti per raggiungere i suoi obiettivi. Al momento della guerra delle Falkland-Malvine penso: se questo fosse un conflitto italo-tedesco (-austriaco, ecc.), saprei da che parte cominciare per contribuire a una pace concreta. Il "gruppo misto", il ponte, il "traditore" della propria parte che però non diventa un transfuga [disertore, fuggitivo], e che si mette insieme ai "traditori" dell'altra parte...[...]».



Il servizio civile in favore di bambini e adolescenti



Novità dell'Organo d'esecuzione del SC

Oggi l'Organo d'esecuzione del servizio civile ZIVI propone anche un corso di formazione per degli impiegati con bambini e adolescenti. Questo settimo corso completa l'offerta di formazione appena un anno dopo l'apertura del centro di Schwarzenburg.

L'anno scorso circa 11% degli impiegati del servizio civile sono stati svolti nell'ambito dell'infanzia e dell'adolescenza. Questo corso che ha preso avvio lo scorso 2 luglio permetterà di preparare i civilisti che avranno scelto questo ambito alle sfide alle quali saranno confrontati nei diversi istituti d'impiego. Che si

lavori in un asilo nido, con degli adolescenti o in un centro d'accoglienza, inquadrare dei bambini e degli adolescenti rappresenta un compito appassionante, impegnativo e di grande responsabilità.

Teoria e pratica

Durante i cinque giorni del corso i civilisti acquisiscono una visione d'insieme dei principi della pedagogia, della psicologia dello sviluppo e della promozione della salute. Discutono del loro ruolo in quanto persone rappresentanti l'autorità e studiano la scoperta dell'identità e la creazione di reti relazionali presso i bambini e

gli adolescenti. Il corso fornisce conoscenze teoriche di base, competenze tecniche e metodologie di lavoro che permettono ai civilisti di rispondere in maniera adeguata ai bisogni dei bambini.

Questo settimo corso di formazione specifico completa l'offerta del centro di formazione del servizio civile di Schwarzenburg. Sei corsi si svolgeranno e ancora quest'anno e ventisei l'anno prossimo. È precisato nel mansionario se il corso deve essere seguito prima di un impiego.

(da: *Le Monde Civil* 02/2012)

Quest'ultima citazione ci porta direttamente nel cuore del nostro seminario, infatti questa riflessione la ritroviamo anche nel *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica* di Alex (che potete leggere integralmente sul sito <http://www.alexanderlanger.org>), dieci punti in cui viene proposto un approccio nonviolento verso la convivenza con il "diverso" e che riporto qui sinteticamente, per, magari, incuriosire i lettori e invogliarli a una più attenta e approfondita lettura individuale:

1. La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza;
2. Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; né inclusione né esclusione forzata;
3. Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: "più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo";
4. Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione: territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni;
5. Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed

interferenze plurime;

6. Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa;

7. Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etnocentriche favoriscono comportamenti etnocentrici;

8. Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono "traditori della compattezza etnica", ma non "transfughi";

9. Una condizione vitale: bandire ogni violenza.

10. Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici.

I partecipanti, partendo dalle suggestioni offerte dal decalogo, hanno cercato di "tradurre in pratica" i suggerimenti di Alex, cercando di vederne il risvolto concreto, nel proprio con-vivere quotidiano, anche se, in vero, per un lavoro di tale portata si sarebbe dovuto disporre di molto più tempo, rispetto a quello che un tale seminario poteva offrire.

Un altro momento che ha suscitato particolare interesse e dibattito, è stato sicuramente il "gioco di ruolo" pro-

posto da Mao, grazie al quale è stato possibile confrontarsi "in prima persona" con i problemi relativi all'integrazione/esclusione che si verificano nel vivere comune.

Pur affrontando tematiche molto impegnative, il seminario non è mai scivolato nella "pesantezza", in quanto si è sempre cercato di mantenere un chiaro legame con la vita e il vivere, evitando di cadere nella sterile e astratta retorica... E chiaramente non sono mancati momenti di spensierata e ilare convivialità, accompagnati da ottimo cibo vegetariano equo e solidale, amorevolmente preparato dalla carissima Silvana.

Colgo ancora una volta l'occasione per ringraziare di cuore, a nome di tutti i partecipanti, Silvana e Luca per la splendida ospitalità, Mao per il riuscitissimo seminario e Alex per le stimolanti riflessioni e per l'invito ad abbandonare il motto olimpico "Citius, altius, fortius (più veloce, più alto, più forte) – divenuto ormai triste emblema della nostra società – a favore di una massima più "a misura d'uomo": «*lentius, profundius, suavius*» (più lento, più profondo, più dolce).



La forza della nonviolenza

Quattro film per la Giornata internazionale della nonviolenza 2012

Il 15 giugno 2007 l'Assemblea generale dell'ONU, approvando una risoluzione proposta dall'India e sostenuta da 192 nazioni, tra le quali anche la Svizzera, ha designato il 2 ottobre, anniversario della nascita del Mahatma ("Grande Anima") Gandhi, Giornata internazionale della nonviolenza.

Il 2 ottobre, hanno affermato in un comunicato le Nazioni Unite, tutti gli stati membri dovranno osservare la Giornata della nonviolenza attraverso varie iniziative pubbliche, diffondendo il messaggio di pace, tolleranza, fratellanza e riconciliazione universale di Gandhi.

I Circoli del cinema di Locarno e Bellinzona, in collaborazione con il Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI), presentano per l'occasione 4 film, due classici e due recentissimi, che in modi diversi intendono diffondere gli ideali del Mahatma Gandhi.



Lunedì 1 ottobre, 20.30, Cinema Morettina Locarno
Martedì 2 ottobre, 20.30, Cinema Forum 1+2 Bellinzona

THE LADY – L'amore per la libertà
Luc Besson, F/Gb 2011

Con Michelle Yeoh, David Thewlis, William Hope, Martin John King, Susan Wooldridge, Sahajak Boonthanakit, Nay Myo Thant, Marian Yu, Guy Barwell.

35mm/DCP, colore, v.o. st. f/t, 145'

La storia vera di Aung San Suu Kyi, Premio Nobel per la pace 1991 e "orchidea d'acciaio" del movimento per la democrazia in Myanmar (...) La figura di Aung San Suu Kyi, paladina dei diritti democratici che per la libertà del suo paese e del suo popolo ha per oltre vent'anni sacrificato la propria libertà personale e gli affetti familiari è di certo una delle più toccanti e ammirevoli fonti d'ispirazione politica e umana degli ultimi decenni. (da Paolo Bertolin, www.mymovies.it)

Sabato 6 ottobre, 18.00, Cinema Forum 1+2 Bellinzona

PATHS OF GLORY – Orizzonti di gloria
Stanley Kubrick, Usa 1957

Con Kirk Douglas, Adolphe Menjou, Ralph Meeker, George Macready, Joseph Turkel, Richard Anderson, Suzanne Christian.

Dvd, bianco e nero, v.o. st. it, 86'

Prima guerra mondiale, fronte franco-tedesco: un generale ambizioso prima comanda un'operazione suicida, poi, visto l'insuccesso, esige tre condanne a morte come punizione (...) Il più efficace e commovente film antimilitarista di tutti i tempi, bloccato dalla censura francese e distribuito negli Stati Uniti solo grazie alla presenza di Douglas. Impietoso e pieno di amara ironia nel mostrare l'ottusità e il sadismo di chi comanda. (da *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2010*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2010)

Lunedì 8 ottobre, 20.30, Cinema Morettina Locarno

LA GRANDE ILLUSION – La grande illusione
Jean Renoir, F 1937

Con Jean Gabin, Pierre Fresnay, Erich von Stroheim, Marcel Dalio, Julien Carette, Jean Dasté, Georges Péclet, Gaston Modot, Jacques Becker, Dita Parlo, Sylvain Itkine.

Dvd, bianco e nero, v.o. st. it, 114'

Prima guerra mondiale: dopo inutili tentativi di fuga, il capitano d'aviazione de Boieldieu e il luogotenente Marchal vengono trasferiti alla fortezza di Winterborn dove ritrovano il capitano von Rauffenstein che li aveva abbattuti (...) Uno dei più bei film pacifisti che siano mai stati girati (...) e uno dei capolavori di Renoir (...) Vinse la coppa della giuria del festival di Venezia, scatenando le ire della critica fascista.

(da *Il Mereghetti*, cit.)

Martedì 9 ottobre, 20.30, Cinema Forum 1+2 Bellinzona

AHIMSA – DIE STÄRKE VON GEWALT-FREIHEIT – La forza della nonviolenza

Karl Saurer, Ch 2012

Alla presenza del regista

Blu-ray, colore, v.o. st. f, 66'

Documentario sulla comunità campagnola di Sannai, nel Madhya Pradesh, in India, che dopo una lunga lotta nonviolenta è riuscita ad ottenere il diritto di disporre del territorio e dell'acqua. Determinante per questo risultato è stato il giorno in cui un gruppo importante di guerriglieri "Dacoits", che avevano seminato insicurezza nella Chambal Valley negli anni '70, ha depresso le armi, unendosi ai membri della comunità nella loro azione nonviolenta. (dal Catalogo delle 47. Giornate di Soletta, 2012)

Ruanda: memoriale di Murambi e responsabilità del genocidio



Truppe francesi giocavano a pallavolo su una fossa comune

Nell'ambito di un mandato di Caritas, il Koff ha lavorato nuovamente a metà maggio con diversi colleghi



di Isoko ry'Amahoro – Noyau de Paix, una rete di organizzazioni locali di promozione della pace in Ruanda. Il seminario, tenuto a Kabgayi, a sud di Kigali, ha affrontato la questione dell'elaborazione del genocidio del 1994.

In questo ambito i partecipanti alla riunione hanno reso visita al memoriale del genocidio di Murambi. È un luogo dalle molteplici sfaccettature: alcuni evocano la morte, il lutto e il ricordo, altri il dovere di informazio-

ne e la responsabilità, mentre altri mettono in evidenza la solidarietà con le vittime e le persone coinvolte. Migliaia di ossari testimoniano della brutalità umana e della follia che si è impadronita degli esseri umani tra aprile e luglio 1994 nel Ruanda. 50'000 persone sono state assassinate a Murambi. L'odore, gli abiti, i resti di capelli, le ossa di bambini, di persone anziane, di uomini e di donne testimoniano dell'orrore dell'epoca. Sul posto un museo traccia con immagini e testi la storia che ha condotto al genocidio del 1994. Uno scambio arricchito dai sentimenti e dalle esperienze personali, così come dagli insegnamenti politici e storici, ha avuto luogo con i colleghi di Isoko ry'Amahoro. Questi ultimi considerano anche con un occhio critico il ruolo svolto dalla comunità internazionale. Due targhe commemorative ricordano che pochi mesi dopo il massacro di Murambi truppe francesi hanno issato la bandiera tricolore e hanno giocato a pallavolo su una fossa comune. Scuse formali non sono mai state finora presentate. Murambi è un luogo di speranza che richiama il mondo a evitare ogni futuro genocidio. All'uscita del memoriale si può leggere una citazione di Félicien Ntabungwa: "Se mi conoscevi e se tu ti conoscevi veramente non mi avresti ucciso". (da: Koff-Newsletter)

Italia: campagna nazionale nonviolenta per far cessare la guerra in Afghanistan

Con una lettera aperta al Presidente del Consiglio dei Ministri, il 31 agosto 2012 il "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo ha lanciato in Italia, con il titolo "**Non un giorno di più**", una campagna nonviolenta per la cessazione immediata della partecipazione italiana alla guerra afgana.

Perché l'Italia a quella guerra non avrebbe mai e poi mai dovuto prendere parte, proibendoglielo esplicitamente il dettato della sua legge fondamentale, la Costituzione della Repubblica Italiana.

Occorre quindi costringere governo e parlamento italiani a tornare nella sfera della legalità, a desistere dal crimine: occorre costringere lo Stato italiano a cessare di prendere parte alla guerra e alle stragi di cui essa consiste.

Oltre un decennio di eccidi e barbarie dovrebbe aver aperto gli occhi a chiunque; e del resto ogni persona ragionevole sente e sa che la guerra è nemica dell'umanità, che solo la pace salva le vite.

Occorre far cessare la guerra in Afghanistan, cominciando con la cessazione della partecipazione italiana.

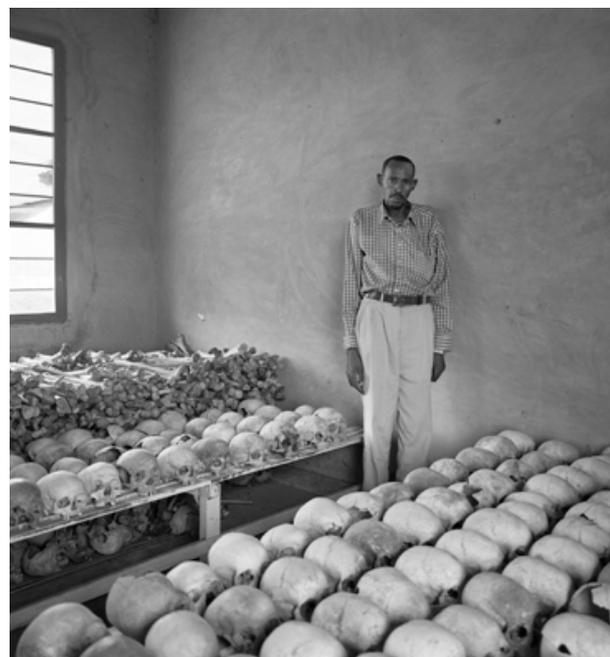
Dobbiamo far crescere dal basso una vera e propria insurrezione nonviolenta contro la guerra e contro le uccisioni, per la legalità costituzionale e per il primario diritto di ogni essere umano a non essere ucciso.

Dobbiamo imporre al potere esecutivo e al potere legislativo del nostro paese l'immediata cessazione della partecipazione italiana alla guerra.

E dobbiamo farlo con la forza della verità, con la forza della legalità, con la forza della dignità e della solidarietà umana, con la scelta nitida e intransigente della nonviolenza; dobbiamo farlo con una campagna nonviolenta di massa che faccia rinascere in Italia un movimento per la pace e i diritti umani di tutti gli esseri umani.

Una campagna nonviolenta per salvare le vite umane: che nasca dal basso in ogni città e in ogni paese, e che abbia questa semplice e chiara finalità: "cessazione immediata della partecipazione italiana alla guerra afgana; pace, disarmo e smilitarizzazione; rispetto della vita, della dignità e dei diritti umani di tutti gli esseri umani".

(da: *La nonviolenza in cammino*)





di Paolo Arena e Marco Graziotti

Le lotte nonviolente sono spesso a lungo termine

Esperienza e visione personale della nonviolenza

Pubblichiamo la terza di alcune delle interviste fatte nel 2010 da La nonviolenza è in cammino a 200 attivisti su origine, motivazioni e conseguenze del loro impegno per la nonviolenza. (red)

Maria G. di Rienzo, come è avvenuto il suo accostamento alla nonviolenza?

Come sbocco naturale di una riflessione politica sulla relazione tra mezzi e fini.

Quali personalità della nonviolenza hanno contato di più per lei, e perché?

Martin Luther King e Rosa Parks perché sono i primi che ho incontrato in ordine di tempo e quelli che hanno acceso il mio sogno; Barbara Deming per la connessione tra femminismo e nonviolenza; Lisistrata, perché, anche se non è mai esistita, incarna tutte le sconosciute maestre di nonviolenza dall'inizio dell'umanità ad oggi; Mao Valpiana perché è la "presenza-pazienza persistente" della nonviolenza in Italia.

Quali libri consiglierebbe di leggere a un giovane che si accostasse oggi alla nonviolenza? E quali libri sarebbe opportuno che a tal fine fossero presenti in ogni biblioteca pubblica e scolastica?

Tutto quel che trova di Gandhi, King, Capitini, Dolci. E a parte i testi di questi ultimi, nelle biblioteche vedrei bene: Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Vandana Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*; Robin Morgan, *Il demone amante*; David Henry Thoreau, *Disobbedienza civile* [...].

Quali iniziative nonviolente in corso oggi nel mondo e in Italia le sembrano particolarmente significative e degne di essere sostenute con più impegno?

La lotta nonviolenta delle donne dello Zimbabwe, di Equality Now, del Wluml (Women living under muslim laws) per il mondo, le campagne antimilitariste dei "Beati i costruttori di pace" e di "Cento donne cento bici" per l'Italia.

Come definirebbe la nonviolenza, e quali sono le sue caratteristiche fondamentali?

Un percorso di liberazione fatto di empatia, egualitarismo, cooperazione, democrazia e gioia.

Quali rapporti vede tra nonviolenza e femminismo, ecologia, impegno antirazzista e lotta per il riconoscimento dei diritti umani di tutti gli esseri umani, lotta antimafia, lotte del movimento dei lavoratori e delle classi sociali sfruttate ed oppresse, lotte di liberazione dei popoli oppressi, pacifismo, antimilitarismo, disarmo, diritto alla salute e all'assistenza?

Avete praticamente nominato il decalogo della nonviolenza. Poiché la nonviolenza contrasta e trasforma



odio, indifferenza, oppressione, dominio, ingiustizia, guerra, terrorismo, stupro, violenza domestica, povertà, tutte le aree citate le sono inestricabilmente connesse.

Cosa apporta la nonviolenza alla riflessione delle e sulle religioni?

Quasi tutte possono accostarsi alla nonviolenza e crescere bene con essa grazie alla "regola d'oro" del "non fare ad altri ciò che non vorresti fatto a te" (che è presente in svariate forme nella maggioranza delle religioni attuali).

Cosa apporta la nonviolenza alla riflessione sull'educazione?

Crea maestre/i e allieve/i che prati-

cano il rispetto reciproco e sono interessati alla qualità di ciò che apprendono.

Cosa apporta la nonviolenza alla riflessione sull'economia?

L'idea che progredire, guadagnare, non significhi competizione ad ogni costo e mera espansione, fare cose "più grandi", avere "di più"; l'economia che si ispira alla nonviolenza sa di essere uno strumento al servizio del benessere dei viventi, e non uno scopo in se stessa.

Cosa apporta la nonviolenza alla riflessione storica e alla pratica storiografica?

Permette di scoprire e indagare epoche, culture, persone sommerse dalla visione militarista della storia, quelle che non hanno mai smesso di ritessere ciò che la violenza lacera e che sono portatrici di un messaggio di convivenza radicalmente diverso da quel che la storia insegnata a scuola suggerisce.

Tra le tecniche deliberative nonviolente ha una grande importanza il metodo del consenso: come lo caratterizzerebbe?

Come una discussione in cui nessuno è perdente.

Tra le tecniche operative della nonviolenza nella gestione e risoluzione dei conflitti quali ritiene più importanti, e perché?

La testimonianza quotidiana, l'azione diretta, l'informazione, perché sono alla portata di chiunque e sono efficaci.

Come caratterizzerebbe la formazione alla nonviolenza?

Lavorando su: comunicazione onesta, compassione coraggiosa, pazienza persistente, continua trasformazione, come chiavi di un'esistenza umana.

I movimenti nonviolenti presenti in Italia danno sovente un'impressione di marginalità, influenza, inadeguatezza; è così? E perché accade? E come potrebbe?

bero migliorare la qualità, la percezione e l'efficacia della loro azione?

Che l'impressione sia quella è certo. Che l'impressione corrisponda effettivamente alla sostanza delle cose è meno certo: per quanto riguarda la marginalità sono d'accordo, meno rispetto all'ininfluenza e all'inadeguatezza. La percezione di queste ultime due potrebbe in gran parte essere ascritta al paradigma della "velocità": poiché le lotte nonviolente sono spesso "a lungo termine" i passi in avanti non sono visti come tali o sembrano minuscoli rispetto alla scala di ciò che si vuole ottenere.

I movimenti nonviolenti dovrebbero dotarsi di migliori forme di coordinamento? E se sì, come?

Dovrebbero certamente. Magari smantellando, prima, al loro interno ciò che ha impedito sino ad ora di farlo: e cioè condividendo liberamente e con rispetto responsabilità, capacità, esperienze, dando riconoscimento a tutti/e quelli/e che partecipano allo sforzo collettivo e non solo alle persone maggiormente "pubbliche", affrontando finalmente le questioni di genere in modo serio (sarebbe sufficiente ascoltare, come inizio).

I movimenti nonviolenti dovrebbero dotarsi di ulteriori strumenti di comunicazione? E con quali caratteristiche?

Per il momento, non vedo il modo di acquisirne di nuovi, giacché comporterebbe un impegno finanziario inconcepibile per qualsiasi movimento "dal basso". Però si potrebbe utilizzare meglio quelli che ci sono già, aprendoli ad altre forme di comunicazione: ad esempio una rivista che organizza un concerto, un gruppo di attivisti che fa un programma radiofonico, ecc.

Quali rapporti tra nonviolenza e movimenti sociali, nonviolenza e istituzioni, nonviolenza e cultura; e ancora: tra nonviolenza e forze politiche, nonviolenza e organizzazioni sindacali, nonviolenza e agenzie della socializzazione; e tra nonviolenza e pratiche artistiche?

Sono tutte aree in cui si sono date e si danno esperienze nonviolente, o di accostamento alla nonviolenza; in strutture comunque gerarchiche come partiti, istituzioni e organizzazioni sindacali ci vuole più tempo e pazienza affinché le buone intenzio-

ni si trasformino in qualcosa di concreto, e spesso questo è vero anche per i movimenti sociali.

Nonviolenza e amicizia: quale relazione? E come concretamente nella sua esperienza essa si è data?

Non riesco a pensare ad una relazione affettiva che non sia nonviolenta. Voler bene a qualcuno/a implica non desiderare di fargli/farle del male.

Nonviolenza e vita quotidiana: quale relazione?

Nella vita quotidiana per me è soprattutto un'attenzione empatica a chi/che cosa ho intorno.

Quali le maggiori esperienze storiche della nonviolenza?

Gandhi (liberazione dell'India), il movimento per i diritti civili in Usa, Rosenstrasse.

Nonviolenza e stili di vita: quale relazione? Nonviolenza e critica dell'industrialismo; nonviolenza e rispetto per i viventi, la biosfera, la "madre terra"; nonviolenza, presenza, convivenza, scelte di vita comunitarie; nonviolenza, riconoscimento dell'altro, principio responsabilità,

scelte di giustizia, misericordia: quali implicazioni e conseguenze?

La nonviolenza ci chiede di essere coscienti, coerenti, responsabili, aperti, capaci di amore: più riusciamo ad essere tali, meno il nostro stile di vita è violento verso i viventi e l'ambiente, meno il nostro scopo nel maneggiare la giustizia è sopraffazione o vendetta ma sempre più ristabilimento di relazioni bilanciate ed armoniose, meno consideriamo industria ed economia come slegate dall'ecosistema, ecc.

Potrebbe presentare la sua stessa persona (dati biografici, esperienze significative, opere e scritti...) a un lettore che non la conoscesse affatto?

Ciao, sono una donna di mezza età e mi chiamo Maria Giuseppina Di Rienzo, ho scritto qualche libro da sola e qualche altro in compagnia, studio la nonviolenza e mano a mano quel che imparo se posso lo insegno ad altre/i; mi piace leggere, ascoltare musica, carezzare alberi, animali ed esseri umani; generalmente le persone dicono di me che so ascoltare, che sono una buona conferenziera/trainer, che apprendo velocemente, che ho i piedi per terra e che sono disposta a dare.



Maria G. di Rienzo è publicista, storica e collaboratrice dei mensili *Babilonia* dal 1998 al 2003 e di *Azione nonviolenta* dal 2004 al 2011. Collabora con la newsletter *La nonviolenza è in cammino*.

Regista teatrale e commediografa: sono andati in scena "Una fata in collegio" (Treviso, 1988); "La città nuova" (Conegliano, 1989, premiato qual miglior testo originale nell'ambito della rassegna); "Maschere" (Venezia, 1995, patrocinato dal Comune); "Chez Nous, ovvero: chi ha ucciso Samantha?" (Milano, 1997 - Padova 1998); "Cerco gatte metropolitane" (Genova, 1999 - Padova 2000).

Ha svolto negli anni 1997/1998 ricerche storiche sulle donne italiane per conto del Dipartimento di Storia Economica dell'Università di Sidney e tiene tuttora Corsi di Storia delle Donne. Ha collaborato con l'Agedo a progetti mirati alla prevenzione del disagio giovanile. Attivista e formatrice nonviolenta, ha studiato con le formatrici/i for-

matori del Direct Action Network e del RANT; tiene Corsi sull'Azione Diretta Nonviolenta (metodo del consenso, lavoro in "cerchio", organizzazione delle azioni)

Pubblicazioni: "Favole per adultere" (racconti e testi teatrali) Ed. Babilonia, Milano, 1994; "Il linguaggio traveste i pensieri" (saggio), Ed. La Fenice di Babilonia, Milano, 1996; "Donne disarmanti. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi" (con Monica Lanfranco), Ed. Intra Moenia, Napoli, 2003; vari racconti, soprattutto di SF e Fantasy, su diverse testate; "Senza velo. Donne nell'Islam contro l'integralismo" (con Monica Lanfranco), Ed. Intra Moenia, Napoli, 2005; "Il giudizio di Morna", Ed. Stelle Cadenti, Bassano in Teverina, 2008; "Lettere per nuove bambine" (con Nicoletta Crocella), Ed. Stelle Cadenti, Bassano in Teverina, 2009; "Nostra Signora della Luce", Ed. Stelle Cadenti, Bassano in Teverina, 2010; "Voci dalla rete. Come le donne stanno cambiando il mondo", Forum, Udine, 2011.



L'accaparramento delle terre è di proporzioni incontrollabili

Solo in Africa 67 milioni di ettari (17 volte la Svizzera)

L'accaparramento delle terre, ovvero l'acquisto o l'affitto di terre da parte di grandi imprese ed investitori esteri, sta assumendo proporzioni incontrollabili, in particolare in Africa. Questo è ciò che hanno esposto agricoltori e rappresentanti di organizzazioni della società civile africana, durante una conferenza co-organizzata da *Pane per tutti* al Vertice dei Popoli, che si è svolto parallelamente al Vertice Rio+20. Secondo i calcoli di Oxfam, solo in Africa, 67 milioni di ettari - pari a 17 volte la superficie della Svizzera - sono già stati toccati dall'accaparramento delle terre.

I casi presentati a questa conferenza indicano chiaramente che l'accaparramento delle terre porta a violazioni dei diritti umani: la sovranità alimentare viene compromessa, l'agricoltura contadina viene trasformata in agroindustria per la produzione di materie prime, numerosi posti di lavoro vengono persi, i problemi ambientali, la rarità dell'acqua e la povertà vengono aggravati. "Se la terra viene affittata o venduta senza il consenso e l'indennizzo delle persone coinvolte, è un furto", ha dichiarato il pastore Tolbert Jallah, segretario dell'Associazione delle Chiese e dei Concili dell'Africa occidentale (FECCIWA).

In un numero crescente di paesi si sta formando una resistenza a questo fenomeno, che si presenta sotto forma di manifestazioni, di dialoghi con i politici, fino a giungere ad occupazioni per recuperare le terre. Gli esempi del Brasile e dell'Honduras, presentati alla conferenza, hanno mostrato con quale rapidità i conflitti fondiari possono portare alla repressione ed alla violenza, persino alla morte. "Noi chiediamo aiuto", dice un rappresentante della comunità indigena guaraní del sud del Brasile. Il sindacato degli agricoltori "Synergie Paysanne" (Synpa) del Benin, un'organizzazione partner di *Pane per tutti*, ha potuto anche mostrare come la sensibilizzazione e la mobi-

lizzazione degli agricoltori hanno portato successi, impedendo l'espropriazione delle terre da parte di società estere e dei loro intermediari locali. Grazie ad una buona risonanza mediatica dell'atelier sull'accaparramento delle terre in Africa occidentale, organizzato all'inizio dell'anno in Benin da Synpa e *Pane per tutti*, Synpa è stata inclusa nel processo di revisione della nuova legge fondiaria in Benin. Synpa è anche riuscita ad ottenere alcuni emendamenti alla legge per migliorare la protezione della popolazione.

La debolezza delle strutture statali promuove l'accaparramento delle terre

Osservazioni effettuate hanno mostrato che, l'accaparramento delle terre avviene principalmente in paesi con governi e strutture statali deboli. Uno dei principali problemi è che, spesso, le leggi nazionali non sono adattate ai grandi investimenti o all'acquisto o all'affitto di terre da parte di investitori esteri. Per esempio, in Sierra Leone, la legislazione nazionale prevede che i capi locali siano responsabili dell'amministrazione delle terre. Gli investitori firmano i contratti di affitto con i capi locali e non con i proprietari delle terre o le persone che usano queste terre (spesso senza base legale). In questo modo l'impresa ginevrina Addax Bioenergy, che produce agrocarburi in Sierra Leone, ha firmato solo tre contratti di affitto, con tre circoscrizioni sotto l'autorità di un capo tradizionale locale, per affittare 57'000 ettari di terra per 50 anni. "La legislazione fondiaria crea così incentivi perversi per i capi locali, che possono arricchirsi attraverso queste transazioni fondiarie", spiega Yvan Maillard Ardenti, responsabile del settore finanze, debiti e corruzione presso *Pane per tutti*, che è appena rientrato da una missione in Sierra Leone.

Un nuovo caso, che concerne direttamente *Pane per tutti* ed i suoi part-

ner in Camerun, è il contratto recentemente firmato dall'impresa americana Héraklès Farms e la sua filiale Sustainable Oils Cameroun. Esso permette all'impresa di sfruttare quasi 60'000 ettari di monoculture di palma da olio, in una zona che comprende foreste tropicali. La società ha pure ottenuto tutti i diritti sull'acqua nella regione. Oltre al degrado ambientale, quasi 25'000 persone sono gravemente minacciate di perdere i loro mezzi di sussistenza. È stato anche coinvolto un ospedale, situato sul confine della zona affittata, gestito da Missione 21 e dal suo partner, la chiesa camerunense, con il sostegno finanziario di *Pane per tutti*.

Rivendicazioni concrete e strumenti per permettere di frenare il fenomeno

Per aiutare le vittime nella loro lotta contro l'accaparramento delle terre, si necessitano urgentemente linee guida internazionali, secondo quanto hanno dichiarato i partecipanti alla conferenza. Un primo passo è stato intrapreso l'11 maggio 2012 con la pubblicazione delle "Direttive volontarie della FAO per una *governance* responsabile dei regimi di proprietà applicabili alla terra e ad altre risorse naturali". *Pane per tutti* ed i suoi partner hanno partecipato attivamente all'elaborazione di queste direttive.

Le altre questioni discusse durante il Vertice dei Popoli, concernono la promozione dell'accaparramento delle terre da parte degli istituti finanziari. "L'accaparramento delle terre non deve essere sostenuto da fondi pubblici di sviluppo o dai fondi delle casse pensioni", conclude Miges Baumann, capo della politica di sviluppo presso *Pane per tutti*, riassumendo una questione fondamentale di questa conferenza.

(da: *Alliance Sud* - Comunità di lavoro *Swissaid*, *Sacrificio Quaresimale*, *Pane per tutti*, *Helvetas*, *Caritas*, *Aces* www.alliancesud.ch)

La pace e il dramma della tempesta di fuoco nell'arte

di Franca Cleis

Impressioni di una mostra collettiva tenutasi a Ferrara

13

Forse può sembrare un azzardo introdurre in "Nonviolenza" un articolo che riguarda le arti figurative. Ma sono diverse le artiste che sono o si sono impegnate, attraverso le loro opere e la loro vita, contro la guerra e per la difesa dei diritti civili. Inoltre me ne dà lo spunto una mostra collettiva tenutasi a Ferrara (chiusa lo scorso 10 giugno) in occasione del XV edizione della Biennale Donna. Curata da Lola Bonora e Silvia Cirelli, l'esposizione proponeva il percorso di sette artiste, già affermate a livello internazionale, e la cui ricerca è da tempo incentrata sul tema della violenza contro le donne e non solo.

Valie Export, Regina José Galindo, Loredana Longo, Naiza H. Khan, Yoko Ono, Lydia Schouten e Nancy Spero raccontano con le loro opere realtà ed esperienze estremamente diverse: dalla violenza individuale a quella familiare, da quella culturale a quella politica, fino ad arrivare a quella sociale.

Dava inizio alla mostra un emozionante "esercito" della pakistana Naiza H. Khan: sculture a grandezza naturale che pendevano dal soffitto e sembravano avanzare con una leggerezza minacciosa. Erano insolite armature alcune delle quali riprendevano la più comune lingerie femminile nei tessuti e nelle forme, trasformate qui in fredda corazza allo stesso tempo intima e drammatica, che protegge ma soprattutto costringe e opprime. In questa serie di sculture, così come anche nelle fotografie ad esse ispirate, l'artista ha voluto esaltare i paradossi della società pakistana, abbattendo le usuali barriere dell'universo femminile e rivelando l'ambivalenza delle costrizioni fisiche e spirituali delle donne del suo paese.

La mostra proseguiva quindi con il contributo di Yoko Ono, giapponese naturalizzata statunitense, da anni dedicata a temi ricorrenti quali la pace, i diritti umani e la violenza, come dimostravano i due video appartenenti alla nota e controversa opera Cut

Piece, che riprendevano una sua performance svoltasi a New York e a Parigi.

Nel freddo cemento dell'installazione la siciliana Loredana Longo invece, trasformava un semplice pavimento di cemento in un drammatico cimitero di vestiti, dimenticati e abbandonati. Da sempre attenta a tematiche di forte attualità, la Longo ha stupito con una ricerca artistica che affonda le radici nella cronaca e più precisamente nella delicata questione delle morti sul lavoro e dell'emancipazione delle donne, prendendo spunto dal terribile incendio di una fabbrica di camicie a New York dove, il 25 marzo 1911, persero la vita 146 donne (tante quante il numero delle piastrelle che componevano il

pavimento dell'opera). Le camicie sono imprigionate nel cemento impoverito, costantemente calpestato e violato da visitatori e visitatrici che, come inconsapevoli "carnefici", enfatizzano a loro volta la precarietà della scena.

Di sorprendente forza espressiva l'opera di Valie Export, una delle maggiori esponenti di quell'arte di fine anni Sessanta che tenacemente rompe i rigidi stereotipi della funzione sociale e sessuale delle donne, "Kalashnikov", questo il titolo della monumentale installazione: una torre alta più di tre metri costruita con 105 fucili che, riflettendosi nell'olio esausto alla base della scultura, rimandano chiaramente alle guerre sanguin-

(continua a pag. 19)

Nancy Spero, eloquente testimone della crudeltà e della violenza

Noi diciamo: **non in nostro nome**. Rifiutiamo di essere complici... Noi, firmatari di questo testo, facciamo appello a tutti gli americani affinché si uniscano per far fronte alla sfida... Ci ispiriamo ai riservisti israeliani che a loro rischio e pericolo si sono rifiutati di servire nei territori occupati... Ci richiamiamo anche agli esempi di resistenza e coscienza che ci sono stati negli Stati Uniti, come quelli che hanno combattuto contro la schiavitù o si sono opposti alla guerra del Vietnam... Il mondo deve ascoltare la nostra voce: noi resisteremo alla guerra e alla repressione...

Tra i firmatari di questo famoso appello, con Noam Chomsky, Eve Ensler, Susan Sarandon, Carolee Schneeman, Gloria Teinem e tanti altri intellettuali americani, figura anche il nome di Nancy Spero, artista americana poco nota in Europa e forse anche negli Stati Uniti, essendo, come lei stessa affermava in un'intervista, sempre considerata un'artista "undeground", "un'ar-

rabiata", slegata dalle attività della scena artistica ufficiale. Il suo lavoro ha toccato, sin dagli anni '60, importanti temi politici e sociali producendo la *War Series* fra il 1966 e il 1970, il *Codex Artaud* nel 1971-72, e la *Torture of Women* nel 1974-76.

Nel 1969 entra nell'associazione WAR (Women Artists in Revolution), e, con altre fonda AIR (Artists-in-Residence) la prima galleria di donne artiste di New York. Fra il '66 e il '69 esprime la sua protesta contro la guerra del Vietnam con una serie di lavori su carta che vogliono mostrare tutta l'oscenità della guerra.

Anche dopo la guerra del Vietnam Spero continua nel suo impegno politico, affrontando varie tematiche sociali e contro le discriminazioni di ogni tipo. La Spero resta una delle principali artiste di riferimento nella difesa dei diritti delle donne e dei diritti civili.

Nancy Spero, nata nel 1926 nell'Ohio, è morta a New York nel 2009.

La resistenza popolare nonviolenta in Palestina

e la repressione violenta delle autorità israeliane

Sui numeri 2, 3 e 4 abbiamo pubblicato i contributi della ricercatrice cinese Paola Taiana sul concetto di resistenza nonviolenta in Cisgiordania e sulle modalità della resistenza civile palestinese contro il Muro.

In questo numero ritorniamo sull'argomento pubblicando alcuni passaggi di un rapporto dell'Associazione per la Pace (www.assopace.org)

Resistenza nonviolenta: storia recente, teoria, pratica

È nel giugno del 2002 che il governo israeliano, alla cui guida allora c'è il primo ministro Ariel Sharon, dà inizio alla costruzione della cosiddetta "Barriera di separazione" tra Israele e i Territori Palestinesi Occupati (TPO). Un Muro – che una volta ultimato sarà lungo 700 km, e alto fino a 8 – che si rivelerà ben presto più che una forma di protezione per la popolazione civile israeliana, come sostenuto da Israele, un efficace mezzo di annessione territoriale di ampie aree palestinesi, sconfinando ben oltre il tracciato di confine stabilito dalla Green Line. Parallelamente alla sua costruzione, nei Territori Palestinesi Occupati si sviluppa un movimento di Resistenza popolare nonviolenta che tenta di opporsi all'espropriazione delle terre e alla costruzione della barriera, fortemente caratterizzato dalla partecipazione israeliana e internazionale alle manifestazioni di protesta, dalla frequenza settimanale delle dimostrazioni, e dalla creatività delle azioni messe in atto dalla popolazione dei villaggi interessati dalla costruzione del

Muro. Fattore determinante del movimento la teorizzazione e la pratica di una forma di resistenza popolare e nonviolenta, portata avanti negli ultimi 5 anni nonostante la dura repressione delle autorità israeliane. Fra gli obiettivi, anche quello di ottenere la visibilità presso i media, tanto locali quanto internazionali.

Bil'in

Il villaggio palestinese di Bil'in – situato 20 chilometri ad Est di Ramallah, vicino al complesso coloniale di Mod'in Ilit, per la cui costruzione sono stati sottratti 2/3 della terra palestinese – negli ultimi anni è diventato un simbolo per tutto il mondo della lotta popolare nonviolenta palestinese nei confronti dell'occupazione militare israeliana e della costruzione del Muro. Ormai dal 2005 infatti i suoi abitanti, riuniti in un Comitato Popolare, portano avanti una lotta pacifica e nonviolenta contro l'annessione di oltre il 50% delle loro terre, confiscate da Israele per la costruzione del Muro. Manifestazioni settimanali si ripetono ogni venerdì, vedendo la partecipazione attiva di cittadini israeliani, palestinesi e internazionali. È qui inoltre che si tiene la Conferenza annuale di Bil'in, divenuto un momento irrinunciabile di confronto politico e scambio tra attivisti di tutto il mondo. Grazie alle lotte condotte dal Comitato Popolare del villaggio, la Corte Suprema Israeliana ha stabilito, con una storica sentenza del 4 settembre 2007, che l'attuale tracciato del Muro a Bil'in è illegale, e deve essere modificato.

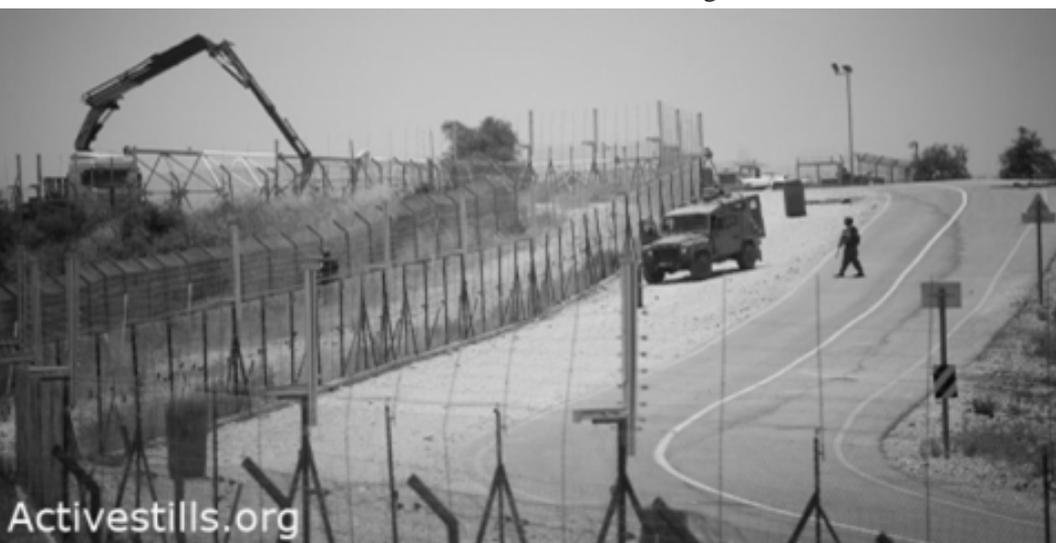
Un "modello", quello lanciato da Bil'in, che si è efficacemente diffuso in altri villaggi, tra cui Nil'in e Al Massara.

Il Comitato di Coordinamento della Lotta Popolare

In una fase di diffusa frammentazione politica per la società civile palestinese, il movimento popolare di resistenza nonviolenta ha fatto però un ulteriore passo avanti: risale al 2009 infatti la decisione di costituire un Comitato di Coordinamento per la Lotta Popolare nonviolenta – il Popular Struggle Coordination Committee (www.popularstruggle.org) – nato anch'esso in seno alla società civile palestinese coinvolta nelle proteste dei propri villaggi, e che ha come obiettivo quello di facilitare la comunicazione e lo scambio tra i diversi comitati su tutto il territorio, pur lasciando ad ognuno la propria indipendenza, autonomia e specificità. Fine ultimo quello di sviluppare una strategia di resistenza nonviolenta su più ampia scala, accrescendo quindi la sua efficacia contro la durissima repressione israeliana, e mantenendo un alto livello di coinvolgimento della popolazione civile israeliana e internazionale.

La repressione israeliana

Quella dei Comitati Popolari di Resistenza Nonviolenta è una lotta che ha visto un'escalation di repressione e violenza da parte delle autorità israeliane; nel tentativo di mettere a tacere la campagna, Israele ha proceduto ad un'ondata di raid notturni e arresti dei leader delle proteste. A spaventare l'establishment israeliano il carattere dichiaratamente nonviolento delle proteste - che non possono dunque essere etichettate come forme di rivolta violenta - e l'ampia partecipazione di settori della società civile israeliana e internazionale. Oltre a reprimere i manifestanti durante le dimostrazioni settimanali con lanci di lacrimogeni e proiettili di gomma, l'Esercito israeliano sta procedendo all'arresto sistematico dei lea-



der dei Comitati Popolari. Una strategia repressiva che è stata avviata parallelamente all'apertura del processo a Montreal, nel giugno 2009, intentato dal villaggio di Bil'in contro *Green Park International* e *Green Mount International*, due imprese registrate in Canada ma che giocano un ruolo primario nella costruzione delle colonie illegali sulle terre del villaggio. Dall'avvio delle udienze, l'Esercito israeliano ha arrestato circa 30 attivisti dei Comitati Popolari soltanto a Bil'in - 21 dei quali ancora in carcere - per la maggior parte di età inferiore ai 18 anni. L'associazione umanitaria israeliana B'Tselem denuncia: "I militari spesso ammanettano e bendano i detenuti, trascinandoli fuori dal villaggio per interrogarli. Solo più tardi vengono condotti nei luoghi di detenzione ufficiali".

Il sostegno israeliano e internazionale

Un fattore altamente destabilizzante per le autorità israeliane è il sostegno attivo e la partecipazione di cittadini israeliani e internazionali al movimento di Resistenza popolare nonviolenta palestinese.

Tra questi, il gruppo israeliano maggiormente coinvolto nelle azioni di protesta è quello degli "Anarchists against the Wall", formatosi nel 2003 con il preciso scopo di opporsi alla costruzione del Muro nei Territori Palestinesi Occupati. La loro presenza alle manifestazioni settimanali dei villaggi di Bil'in, Nil'in e Al Massara è divenuta costante nel tempo, e sono loro stessi stati oggetto di repressione, aggressioni e arresti da parte dell'Esercito israeliano. Ma gli israeliani presenti alle dimostrazioni sono molti, sia a livello individuale che appartenenti a gruppi come i "Combatants for Peace", "Gush Shalom", "Tayussh", i Refusnik o la "Coalition of Women for Peace". Il coordinamento delle manifestazioni e delle proteste è stabilito dai Comitati Popolari palestinesi, anche se vi sono ampi momenti di discussione comuni, e la presenza israeliana e internazionale è costantemente cresciuta nel corso degli ultimi anni. È proprio questa unità, questo legame e questa collaborazione tra israeliani e palestinesi che le autorità israeliane temono, e che tentano di distruggere e delegittimare attraverso una repressione sempre più violenta.

Siti internet di approfondimento

Sono numerose le fonti cui attingere per saperne di più della Lotta popolare palestinese. Tra queste:

- Il sito internet del villaggio di Bil'in: www.bilin-village.org
 - Il sito del Coordinamento dei Comitati Popolari: www.popularstruggle.org
 - Il sito del movimento "Anarchists against the Wall" <http://awalls.org>
- Alcuni siti di informazione che trattano l'argomento:
- Palestine Monitor: www.palestinemonitor.org
 - Maan News Agency: www.maannews.net

Video e documenti

- I video delle manifestazioni settimanali del venerdì a Bil'in sono tutti catalogati a questo indirizzo: www.bilin-village.org/italiano/video/
- Il documentario radiofonico realizzato dal Servizio Civile Internazionale (SCI) attraverso un progetto in collaborazione con AMISnet che racconta, attraverso le voci dei suoi protagonisti, la Resistenza popolare nonviolenta. <http://amisnet.org/agenzia/2009/09/29/popolare-non-violenta/>

Per contribuire

1) Sostenere il Comitato di Coordinamento della Lotta Popolare Il Comitato, creato dagli attivisti palestinesi nei Territori Occupati, sta raccogliendo adesioni e sostegno in tutto il mondo. È possibile sottoscrivere i loro appelli e sostenerne l'azione al sito:

www.popularstruggle.org/endorse

2) Fare una donazione

Per pagare le spese legali dei prigionieri dei Comitati Popolari e portare avanti le manifestazioni, il Comitato ha bisogno dell'aiuto di tutte e tutti: per contribuire e sostenere le spese necessarie a pagare gli avvocati e aiutare le famiglie degli arrestati è possibile fare una donazione qui:

www.popularstruggle.org/civicrm/contribute/transact?resect=1&id=1

3) Fare pressione sui rappresentanti

Si possono inviare lettere di protesta e richieste ufficiali agli ambasciatori israeliani dei nostri paesi richiedendo la liberazione di tutti i prigionieri, perché siano indirizzate al governo israeliano e alle autorità militari. Come modello di riferimento si può utilizzare quello indicato dal Comitato a questo indirizzo: <http://www.popularstruggle.org/content/sample-letter-ambassador> Di seguito invece una lista di Ambasciate in Israele da poter contattare:

<http://www.embassiesabroad.com/embassies-in/Israel>

5) Aderire alla Rete Internazionale per la Resistenza Popolare Nonviolenta, contattandola all'indirizzo: int.resistenzanonviolenta@gmail.com



Activestills.org

12 miliardi da risparmiare: spendeteli in modo "civile"

Italia: dibattito sull'acquisto di 90 cacciabombardieri F35

Ancora nello scorso numero avevamo dedicato un articolo al tema del previsto acquisto di nuovi aerei da combattimento per l'esercito svizzero, segnalando l'attività dei pacifisti svedesi che contano, come noi, sull'abbandono di questa spesa (perché se la Svizzera rinuncia all'acquisto, la Svezia non potrà sopportare da sola i costi dello sviluppo dell'aereo che dovrebbe finire in dotazione anche all'esercito svedese).

Vorremmo non più parlare dell'assurdo acquisto di aerei da combattimento, ma la questione resta in Svizzera all'ordine del giorno (soprattutto in un dibattito tutto interno ai fautori dell'acquisto, tra pro-Gripen e Gripen-scettici). Preferiamo riferire, attraverso un articolo ripreso dal «manifesto», della campagna italiana «taglia le ali alle armi». Di fronte all'acquisto dei caccia F-35 il governo italiano sembra avere la stessa determinata ottusità che mostra a proposito della sciagurata linea veloce Lione-Torino (TAV).(DB)

La campagna «Taglia le ali alle armi!» sbarca a Montecitorio con la consegna di 75'000 firme per dire no all'acquisto di 90 caccia F-35 da parte del governo e proporre un'altra spending review

Una conferenza stampa e un presidio davanti a Montecitorio per dire no alle spese militari. La giornata di ieri ha visto la mobilitazione della campagna «Taglia le ali alle armi!», animata da *Sbilanciamoci!*, *Rete Italiana per il Disarmo* e *Tavola della Pace* per chiedere al Governo la cancellazione del programma di acquisto di 90 cacciabombardieri F-35 e l'impiego dei fondi così risparmiati - 12 miliardi di euro in quindici-venti anni - verso destinazioni più "civili": tutela delle pensioni (a partire da quelle degli esodati) e della sanità pubblica, diritto allo studio, trasporto locale, prevenzione del rischio idrogeologico, cooperazione internazionale. «Taglia le ali alle armi!» ha

raccolto in pochi mesi oltre 75mila firme e l'adesione di 650 organizzazioni della società civile e di oltre 80 enti locali tra regioni, province e comuni. Vale la pena dire subito che non è stato possibile consegnare le firme al Governo, che tace rispetto alle reiterate richieste di confronto da parte delle reti promotrici dell'iniziativa.

Nella conferenza stampa che ha preceduto la presenza in piazza sono state invece illustrate analisi e ragioni alla base della contrarietà nei confronti degli F-35, smentendo la posizione ufficiale del Ministero della Difesa. Mentre i paesi esteri - in primo luogo Usa e Olanda - partner del programma sollevano dubbi sull'opportunità di comprare i caccia, il Governo italiano ribadisce le proprie scelte fornendo al Parlamento dati fuorvianti sui costi, incompatibili con quelli previsti dalle aziende produttrici e dalle stesse forze armate statunitensi. Francesco Vignarca della *Rete Italiana per il Disarmo* ha sottolineato l'ostinazione dei funzionari del Ministero «che continuano, anche nelle audizioni parlamentari, a sostenere che ogni velivolo costerà meno di 80 milioni, mentre i dati del Pentagono già oggi si attestano su oltre 130 milioni di euro». I costi unitari per cacciabombardiere sono infatti raddoppiati dall'inizio della fase di sviluppo nel 2001 e solo il 17% dei test tecnici è stato completato. Del resto, non ci si può stupire della sordità del Ministero della Difesa: è stato l'attuale Ministro, Ammiraglio Di Paola, a sottoscrivere nel giugno del 2002 la partecipazione italiana al programma Joint Strike Fighter. Errare è umano, ma perseverare, negando oggi l'evidenza dei problemi tecnici e prevedendo mirabolanti ritorni occupazionali, industriali e tecnologici, è diabolico.

Durante la conferenza stampa, è stata poi ribadita l'opposizione alla revisione dello strumento militare (il cosiddetto Ddl Di Paola) in discussione in Parlamento, un provvedimento che non porterà ad alcun rispar-

mio, ma dirotterà risorse pubbliche su nuovi acquisti di sistemi d'arma, come confermato dalle decisioni prese nell'ambito della spending review. Così, mentre il Governo sceglie di tagliare ancora il welfare, le riduzioni per la Difesa e l'acquisto di armamenti si limitano a poche decine di milioni di euro, con una diminuzione degli effettivi delle forze armate che si realizzerà soltanto in molti anni. Peraltro, nelle ultime bozze del provvedimento non sono nemmeno toccati gli investimenti per l'acquisto di armamenti: un'ipotesi di taglio di 100 milioni l'anno è stata infatti rigettata all'ultimo momento. E sono centinaia i milioni di euro stanziati nei mesi scorsi per missili, blindati, cannoni, sommergibili. Per questo, come ha dichiarato Flavio Lotti della Tavola della Pace, opporsi agli F35 e al Ddl Di Paola è una questione di buon senso: «Se il progetto venisse approvato così com'è entrato a Palazzo Madama ci ritroveremmo con un superministro della Difesa dotato di poteri e autonomia senza pari, capace persino di vendere armi nel mondo. E con uno strumento militare ipertrofico, costosissimo, modellato sui livelli di ambizione di qualche generale e di un complesso industriale che sembra dettare le linee politiche ai politici».

Non resta che ricordare, con Giulio Marcon di *Sbilanciamoci!*, che con la spesa complessiva prevista per gli F-35 «si sarebbero potute evitare le scelte più rovinose confermate nei giorni scorsi, come il taglio agli enti locali e alla sanità o le misure di revisione del sistema delle tasse universitarie. Ad esempio, evitando di acquistare 10 caccia bombardieri F-35, avremmo potuto salvaguardare i 18 mila posti letto che verranno tagliati negli ospedali nei prossimi mesi». Le parole d'ordine del rigore e dell'austerità valgono per molti ma, a quanto pare, non per tutti. Tra i pochi fortunati, i militari occupano un posto in prima fila. Per loro nessun taglio. Tutt'al più, una messa in piega.

(da: *Il Manifesto*, 13 luglio 2012)

Eritrea: reclutamento forzato per il servizio nazionale



La Svizzera sopprime la diserzione come motivo di asilo

Il 6 luglio il Consiglio dei diritti dell'uomo dell'ONU si è pronunciato per la prima volta sul caso dell'Eritrea. Dando mandato, tramite una risoluzione, a un Relatore speciale che nel giugno 2013 presenterà un rapporto sulla situazione nel paese, il Consiglio "condanna fermamente la prosecuzione delle violazioni generalizzate e sistematiche dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali commesse dalle autorità eritree", e in particolare "la coscrizione forzata di cittadini al servizio nazionale per periodi indeterminati".

Nello stesso periodo, il 14 giugno a Berna, il Consiglio nazionale ha adottato un inasprimento della Legge sull'asilo che esclude i disertori e gli obiettori di coscienza dallo statuto di rifugiato. Un passo indietro rispetto a quanto stabilito dalla Commissione di ricorso in materia di asilo (CRA) che in questi casi permetteva agli Eritrei di ottenere l'asilo. "Questo però non in modo sistematico, contrariamente a quanto si è udito in Parlamento", precisa Aldo Brina, incaricato dell'informazione e dei progetti al settore Rifugiati del Centro sociale protestante (CSP) di Ginevra: "C'è sempre un esame individuale della situazione".

"Lex Eritrea"

Da quando è diventato presidente nel 2001, Issayas Afewerki, guerrigliero per l'indipendenza dall'Etiopia, ha operato una brutale pulizia politica mettendo la museruola alla popolazione e terrorizzandola. Da quel momento l'esodo degli Eritrei continua ad aumentare: in media dal 2005 sono circa tremila a lasciare il paese ogni mese. L'Eritrea è il principale paese di provenienza delle richieste di asilo in Svizzera e, in seguito alla presa di posizione della CRA, il tasso di accettazione è elevato. Un dato che ha fatto suonare le sirene populiste, all'origine di una vera e propria "Lex Eritrea" che mira a diminuire l'attrattiva della Svizzera. Tuttavia, secondo il ricercatore David Bozzini¹, in seguito alla decisione della

CRA non ci sono stati arrivi supplementari di Eritrei. La Consigliera federale Simonetta Sommaruga, responsabile del Dipartimento competente in materia di asilo, afferma che "questa lotta è inutile" e che "la Svizzera è tenuta a rispettare la Convenzione dell'ONU sullo statuto dei rifugiati. Dovrà dunque in ogni modo fornire una protezione". Verosimilmente si procederà ad un'ammissione provvisoria, uno statuto sfavorevole all'integrazione, ma che non frenerà per nulla gli arrivi. Per Aldo Brina, "con questa decisione il Consiglio nazionale colpisce l'essenza stessa del diritto d'asilo". A farne le spese sono i rifugiati che rispondono in modo preciso allo spirito della definizione elaborata dalle Nazioni Unite nel 1951.

Un paese – caserma

Il servizio nazionale eritreo infatti ha tutte le caratteristiche di una persecuzione di Stato. Totalmente liberticida e brutale, mantiene nella servitù tutto un popolo ed è anche senza pietà nei confronti di qualsiasi voce discordante. I disertori (uomini e donne), sono considerati come traditori e sono braccati, imprigionati senza processo, uccisi o portati in campi di lavori forzati. L'antropologo David Bozzini definisce questo servizio nazionale come "la colonna vertebrale di un controllo militare esercitato su tutte le attività sociali e la realizzazione di un'economia pianificata, interamente controllata dal partito unico e dal governo".

Introdotta nel 1994, il servizio nazionale doveva inizialmente durare 18 mesi e reclutare persone dai 18 ai 45 anni. Ma la sua durata è stata prolungata. Non è mai stato messo in atto un programma di smobilitazione e ci sono persone in servizio da un decennio. (...)

Gli allievi della scuola secondaria devono effettuare il loro ultimo anno di studio in una scuola militare "per prevenire la loro fuga", secondo Dan Connell, un reporter americano che da 35 anni copre gli avvenimenti in

Eritrea. Quando questa "élite" ha ottenuto il diploma, continua gli studi rimanendo tuttavia affiliata al Ministero della difesa per servire in caso di bisogno. (...)

Dal 2002 vengono effettuate razzie di "una estrema violenza" il cui scopo è arruolare con la forza nuove leve per l'esercito. La paura è onnipresente, nel paese ma anche all'estero, dove la sorveglianza, reale o percepita, fa pesare una "cappa di piombo" permanente sulla popolazione. Non c'è nessun Stato di diritto. A causa di una situazione di "né guerra, né pace" dovuta al tracciato mal definito delle frontiere con l'Etiopia, il paese è costantemente in uno "stato d'assedio". Secondo il giornalista Leonard Vincent, ex direttore del settore Africa di Reporters sans frontières e autore del libro "Les Erythréens" (2012), "il paese è una grande caserma militare".

Complotto?

Tra le accuse dell'ONU nei confronti dell'Eritrea c'è il presunto sostegno alle milizie islamiche somale, che combattono il regime etiope attraverso l'imposizione di una "tassa rivoluzionaria" del 2% sui redditi degli Eritrei che vivono all'estero. Secondo David Bozzini¹ questo sostegno finanziario è poco probabile, ma "anche se è chiara la volontà di alcune nazioni (soprattutto degli Stati Uniti) e dell'ONU di far pressione sull'Eritrea, quest'ultima si serve di questa scusa per arruolare la gente. Sin dall'inizio della lotta per l'indipendenza la tesi del complotto è ricorrente nella propaganda eritrea."

Il 12 settembre il Consiglio degli Stati si è allineato alla decisione del Consiglio Nazionale rendendo così definitiva l'esclusione della diserzione quale motivo di asilo.

1. David Bozzini è l'autore di una tesi di dottorato: "Etat de siège. Ethnographie de la mobilisation nationale et de la surveillance en Erythrée", 2011.

Rio+20: un fallimento annunciato

Vivacità solo dai simposi paralleli e alternativi

Vent'anni dopo il primo vertice mondiale della Terra di Rio de Janeiro nel 1992, nel mese di giugno di quest'anno si è svolto il nuovo vertice delle Nazioni Unite proprio nella stessa città brasiliana. Le grosse aspettative, già ampiamente deluse venti anni orsono, sono andate deluse anche quest'anno.

Già prima del suo inizio aleggiava una preoccupante sensazione di déjà vu. Il percorso di avvicinamento al vertice non preannunciava infatti nulla di buono. Dando uno sguardo a ritroso al vertice di Rio nel 1992 ci rendiamo conto che probabilmente di positivo è rimasto solo l'abbinamento concettuale tra sviluppo e ambiente: protezione dell'ambiente, riduzione della povertà e giustizia sociale sono elementi strettamente legati tra di loro. Al di là di questo aspetto teorico importante lo scetticismo di Greenpeace riguardante le azioni concrete si è purtroppo confermato completamente. Negli ultimi 20 anni abbiamo osservato tutti i record di emissioni di gas ad effetto serra, la distruzione delle foreste è continuata a ritmi preoccupanti e il saccheggio dei nostri mari è continuato come se nulla fosse successo. Mentre milioni di persone subiscono già oggi i primi effetti del mutamento climatico nelle negoziazioni di Rio+20 i governi sembravano giocare una partita registrata nel 1992 senza nessuna passione e senza urgenza. Sia nel 1992 che nel 2012 essi hanno voluto far credere che non sono necessarie decisioni incisive e vincolanti. I nobili concetti dello "sviluppo sostenibile" o dell'"economia verde" ripetuti ad oltranza nei numerosi discorsi di circostanza sono rimasti purtroppo senza significato. I governi non sono stati infatti in grado di bandire le pratiche non sostenibili. Un'economia basata sull'energia nucleare, sul petrolio e il carbone, come pure sull'ingegneria genetica, le sostanze tossiche e il sovrasfruttamento delle foreste e dei mari non sarà mai sostenibile e nemmeno verde.

Le trasformazioni necessarie per il

cambiamento verso questa nuova economia mondiale non erano purtroppo all'ordine del giorno del vertice RIO+20. Siamo quindi stati spettatori di un enorme fallimento del senso di responsabilità verso il nostro pianeta e le future generazioni. Rio+20

avrebbe dovuto focalizzarsi sul principio della "zero deforestazione", sulla rivoluzione energetica basata sulle energie rinnovabili e l'efficienza, sulla salute degli oceani e la produzione ecologica di cibo per tutti. Invece di tutto questo è rimasta solo una serie di vaghe intenzioni non vincolanti, senza obiettivi e azioni concrete da mettere in atto. Il piano di salvataggio degli oceani è stato ad esempio spazzato via da un'insolita alleanza tra Stati Uniti e Venezuela spalleggiata da Russia e Canada.

Rio+20 verrà quindi ricordato probabilmente come il grande "Greenwash+20". Al di là delle roboanti parole le due settimane di negoziazioni non hanno infatti dato nessun risultato concreto. Al greenwash dei governi si è affiancato quello delle multinazionali che pur riempiendo i loro rapporti di attività con parole "verdi" proseguono nelle loro pratiche non sostenibili. Anzi proprio la retorica e il potere di queste grandi imprese internazionali ha pesantemente influenzato il processo di avvicinamento al vertice mondiale. Interessante è la fotografia di questa strategia aziendale presentata nel rapporto di Greenpeace internazionale intitolato "Greenwash+20" (i perfidi meccanismi del greenwash sono sintetizzati anche nel sito web www.stopgreenwash.org). Laddove le scelte devono essere fatte tra profitti a corto termine e prosperità a lungo termine la sostenibilità ha sempre avuto la peggio. Regolamentazioni e meccanismi sui prezzi che



potrebbero far cambiare questa equazione dannosa per il pianeta e quindi ridurre i profitti provenienti dalle pratiche non sostenibili sono purtroppo ancora lontani da essere introdotti. Le potenti imprese transnazionali che beneficiano della mancanza di una legislazione internazionale e che quindi sfuggono alle loro responsabilità si sono ben organizzate per farsi il loro lifting di facciata e per il lavoro di lobby verso i governi. Anche a Rio+20 si sono presentate con rapporti e brochures pieni di principi di sostenibilità mentre continuavano però con le loro pratiche sporche e rischiose.

Dalla protesta della società civile è arrivato però un messaggio positivo. I simposi paralleli e alternativi hanno mostrato tutta la loro vivacità. Ad esempio la campagna per una legge "zero deforestazione" e per una coalizzazione a sostegno dei gruppi indigeni della foresta in Brasile si è fatta sentire sempre più tramite il summit parallelo con migliaia di firme e adesioni, anche provenienti da personalità di spicco della società brasiliana.

Altri fatti lasciano comunque ben sperare. Oggi diversamente al 1992 siamo infatti coscienti che molte più soluzioni sono state provate e funzionano su una scala che ci può permettere il cambiamento. Il settore energetico stà già cambiando il suo volto. In Germania ad esempio l'81% della capacità di produzione installata negli ultimi dieci anni è stata rinnovabile. Gli investimenti globali nelle

energie rinnovabili hanno superato l'anno scorso quelli nelle energie derivate dai combustibili fossili.

La Cina e il Brasile hanno dimostrato che l'energia rinnovabile può essere applicata su scale molto grandi. Alcuni governi, come quello svizzero, stanno facendo i loro primi passi verso l'uscita dal nucleare. In Cina è stata sospesa la produzione di riso transgenico. Alcune aziende stanno iniziando ad investire massicciamente nelle rinnovabili. Inducono all'ottimismo le decisioni di Nike e H&M di eliminare le sostanze chimiche tossiche nelle loro catene di produzione oppure quelle di una grossa ditta indonesiana, la seconda produttrice mondiale di olio di palma che ha accettato di non effettuare più ulteriori deforestazioni per aumentare la sua produzione di olio.

Attivarsi per l'ambiente è inoltre sempre più popolare. Il potere dei cittadini sta per ottenere un'opportunità storica unica.

Mentre gli avvertimenti di vent'anni fa si stanno trasformando in realtà e l'Artico si sta sciogliendo a velocità scioccanti, anche l'opposizione a questo sistema si sta costruendo. A Rio Greenpeace ha lanciato una nuova mobilitazione per salvare l'Artico. Questo è un altro segnale di speranza da contrapporre con il deludente risultato finale del summit. Dopo Rio+20 il mondo avrà bisogno sempre più di persone che si mobilitano per accelerare il cambiamento. L'artico potrebbe essere una delle battaglie chiave. Una proibizione delle trivellazioni per estrarre gas e petrolio come pure una proibizione della pesca industriale sarebbero una vittoria enorme contro quelle forze che a RIO+20 hanno purtroppo avuto la meglio (per saperne di più www.savetheartico.org).

La pace e il dramma della tempesta di fuoco nell'arte (Continua da pag. 13)

nose mosse da interessi economici, in primis il petrolio. Ad affiancare l'istallazione due drammatici video che mostrano crudeli immagini della guerra in Irak e di esecuzioni capitali in Cina.

Altrettanto provocatori sono stati i lavori della guatemalteca Regina José Galindo, già molto conosciuta per azioni e performance estreme che denunciano la difficile realtà del suo paese, dove la violenza sui più deboli non solo è in crescente aumento, ma rimane tragicamente impunita. L'artista si differenzia per una carica emotiva e un'irruenza creativa che la identificano come una delle più impegnate voci di protesta contemporanea.

Il percorso proseguiva poi con la videoinstallazione dell'olandese Lydia Schouten, incentrata sull'esperienza dell'artista a New York, in occasione di una residenza di alcuni mesi alla fine degli anni Ottanta. Impressionata dalla costante violenza e criminalità che invadeva le strade della metropoli americana, Lydia Schouten ha realizzato una complessa opera che prende spunto dalla cronaca quotidiana, riportando notizie di aggressioni, omicidi e crimini realmente accaduti durante la sua permanenza. L'atmosfera cupa e surreale, esasperata dalla luce turchese che pervadeva l'ambiente, e la densità di fotografie, video e oggetti che componevano l'istallazione, accentuavano la percezione di angoscia che l'artista ha voluto creare, facendo rivivere quello stesso stato di ansia ed inquietudine provato dalla vittime dei

crimini raccontati.

A chiudere la rassegna, l'eccentrico estro dell'americana Nancy Spero, artista di raro talento scomparsa nel 2009, che porta la propria esperienza in mostra con una selezione di disegni e una tagliente installazione esposta per la prima volta in Italia. Emersa nel panorama artistico degli anni Sessanta per la coraggiosa scelta intellettuale di occuparsi della lotta contro la violenza politica e la dominanza sessista maschile, la radicale e femminista Nancy Spero è stata importante portavoce di una campagna a favore delle donne e pacifista e ancora oggi è celebrata come una delle massime e fondamentali esponenti.

(Questo articolo è stato possibile grazie al contributo di Maria Paola Forlani in "Leggere Donna", n. 156, 35-6)



Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo e tutte le eventuali inesattezze contenute nell'indirizzo che trovate in ultima pagina. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6500 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Giovanni Camponovo,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Katia Senjic-Rovelli,

Alliance Sud, Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'100 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



G.A.B. - 6934 Bioggio
Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 1303, 6501 Bellinzona

